

Mario Leoncini

## Porta tra mondi

I

Quando il telefono squillò, Geroslav Ludwin, giornalista esperto in storia del Divino Oriente, non sapeva che quella telefonata avrebbe cambiato in modo profondo la sua vita ma, come se avesse un presentimento, lasciò squillare a lungo l'apparecchio prima di rispondere.

Dall'altro capo della linea il direttore lo convocò nel suo ufficio. Aveva rapporti quotidiani con Queen, l'anziano e autorevole direttore del giornale più venduto in Occidente, e gli bastò ascoltare il suo tono di voce per capire che qualche decisione importante era stata presa e che era venuto il momento di comunicargliela.

Queen lasciò che si accomodasse dall'altra parte della scrivania. Lo squadrò bene come a cercare conferma che la decisione era giusta. Quando parlò fu per dire una sola parola, pronunciata in modo secco per quel tanto che lo permetteva la dolcezza del suono e l'alone mistico che la circondava: — Obesam — e fu come se il rombo di un terremoto avesse scosso le pareti.

Ludwin soppesò quel suono. Obesam, la capitale sacra del Divino Oriente; Obesam la città spirituale per eccellenza; Obesam il luogo che ogni divinorientale doveva visitare almeno una volta nella vita; Obesam la città interdetta agli Occidentali; Obesam, la terra dove ogni anno si compiva il Miracolo della Mistica.

Passarono solo alcuni secondi prima che Queen riprendesse la parola ma quel che disse rimase scolpito in modo indelebile nella memoria di Ludwin per il resto dei suoi giorni. — Tu — riprese indicandolo teatralmente col dito. — Tu sarai ad Obesam il giorno del Miracolo della Mistica.

Come inchiodato alla sedia Ludwin non riusciva ad aprire bocca.

Il direttore si appoggiò alla scrivania. Come toltosi il peso di quanto aveva da comunicare, ora il suo incedere appariva più sciolto e il suo atteggiamento aveva assunto un tono meno formale. — Il governo ha ricevuto un permesso straordinario per la presenza di un Occidentale: il primo nella storia della città. Hanno deciso di mandare un giornalista e si sono rivolti a noi. Il nostro giornale manderà il migliore dei suoi elementi: te.

Katia Semionova lo affrontò nel corridoio. — Sai bene che quell'incarico era mio — disse. La faccia da monella falsamente imbronciata la rendeva ancora più attraente.

Ludwin arrossì, avvertì il rossore ingiustificato e si sentì un idiota. Non aveva rubato niente a nessuno, tanto meno a Katia e lei lo sapeva bene, tanto più che come donna non aveva nessuna possibilità di essere ammessa nei luoghi sacri del Divino Oriente. Ma non riuscì a parlare; le dita di Katia si posarono sulle sue labbra in segno di silenzio. — Sss — fece. — Non cercare di giustificarti. Tanto non ti perdonerò mai.

Lo trascinò nel suo ufficio, costringerlo a sedersi su una scomoda poltroncina mentre lei, seduta sulla scrivania, lo dominava. — Quando parti?

La guardò, dal basso in alto. — Se farà bel tempo fra tre giorni. Il governo mi mette a disposizione un aereo a pale per Root. Un battello mi porterà in zona in altri due e infine arriverò alle porte della città con una carrozza o con la macchina a vapore dell'ambasciata d'Occidente.

Katia sembrò soppesare quelle parole. — Addirittura un aereo... —. Si tirò giù dalla scrivania e sedette nella poltrona accanto alla sua. — Hai pensato a che cosa portare con te?

— Gli attrezzi del mestiere — rispose Ludwin. — Carta, penna e una macchina fotografica. Mi mancherà la mia macchina per scrivere ma non posso portarmi dietro un marchingegno di venti chili.

Katia sorrise. Gli pizzicò il braccio e andò a raccogliere qualcosa sotto la scrivania. Grande quanto un foglio di carta tra le sue mani comparve una piccola macchina per scrivere. — E' un modello portatile, pesa meno di mezzo chilo —. Gliela porse.

— Uuuh. Ma è fantastica. Avevo letto dei progressi della tecnica in questo settore ma vederne una è un'altra cosa!

Accarezzò i tasti quasi con voluttà. Non sembrava credere ai propri occhi. Premette un tasto fino quasi a far sbattere il carattere sul nastro inchiostroato.

Lei sorrise: — L'ho comprata per te, per il tuo viaggio. Servitene per un grande servizio.

## II

Vincenzo Vivaldi scese dal volo Roma New York in perfetto orario alle due del pomeriggio, dopo quasi cinque ore di viaggio. Il nuovissimo software di comunicazione che, da poco più di un mese, interagiva col biochip che aveva impiantato nel cervello, gli permetteva di seguire più cose contemporaneamente. Durante il viaggio, collegato al computer di casa, aveva finito di scrivere una relazione aziendale, aveva prenotato un albergo e noleggiato un'automobile a New York, aveva spedito una e-mail al dottor Rosenthal in cui annunciava il suo arrivo imminente e ne aveva spedita un'altra a Elena dicendole che la amava e che non riusciva a vivere senza di lei; infine si era assicurato un po' di compagnia e una promessa di sesso da una biondina dagli occhi scuri per il periodo in cui si sarebbe trattenuto a New York. Non sapeva ancora quanto doveva starci, forse tre, forse quattro giorni. Il tempo necessario a un'ultima visita clinica prima della probabile sostituzione del biochip cerebrale. Aveva perso l'intera vita dietro a psicologi ed analisti e d'un tratto scopriva che tutti i suoi guai dipendevano dal biochip impiantatogli nel cervello quando aveva cinque anni.

Il segnale satellitare lo guidò all'automobile noleggiata dove la biondina, come da accordo, era ad attenderlo. Era un po' più piccola di quanto si aspettasse e forse anche un po' più rotondetta ma era normale che fosse diversa da come una sola fotografia gliel'aveva fatta immaginare. Non era stata nemmeno la prima scelta ma probabilmente, come capitava, nemmeno lui lo era per lei. Decise che andava bene così; dopotutto era solo per pochi giorni. Anche lei lo squadrò, evidentemente facendo le proprie considerazioni. E il fatto che alla fine gli desse la mano significava che, anche se forse non aveva soddisfatto in pieno le sue aspettative, anche lei aveva deciso che non valeva la pena perdere altro tempo per un'ulteriore ricerca.

Vivaldi gliela strinse e la trovò piacevolmente morbida. — Andiamo? — disse ponendo i polpastrelli nell'apposito lettore della portiera per il riconoscimento.

Lei si infilò dentro e lui fece altrettanto dall'altra parte.

— Parlami di te — chiese lei.

Vivaldi mise in moto la macchina. — Sono europeo, vengo dall'Italia per operarmi — spiegò. — Malfunzionamento del biochip cerebrale.

Lei non fece commenti.

Penserà che sono matto, disse tra sé Vivaldi. Non aveva voglia d'entrare nei particolari con un'estranea e cambiò argomento: — Sono anche uno che cambia spesso lavoro. Ho cambiato sei volte lavoro nell'ultima mese. Sempre nel mondo economico, s'intende, ché nella vita non so fare altro.

— Io sono una giramondo — si sentì in obbligo di dire lei. — Faccio la turista perpetua ma soprattutto mi piace conoscere persone. Mi fo mantenere da quelle con cui convivo e non protraggo il mio rapporto oltre quattro o cinque giorni.

Rimasero in silenzio, come se avessero già detto tutto l'uno dell'altra o come se il resto non avesse importanza. Vivaldi l'accostò a sé, più per dovere che per voglia, che ancora non gli era venuta, prese ad accarezzarla. Lei gli si strinse come una gatta in calore. Quel semplice gesto d'intimità fu piacevole.

Vivaldi pensò che non sapeva nemmeno come si chiamasse né d'altra parte lui aveva avuto il modo di dirle il suo nome. Ma che importanza aveva? Si trovava in un Paese straniero, in attesa di un'operazione che avrebbe potuto cambiargli la personalità. E poi amava Elena. Rabbrivì: l'avrebbe amata anche dopo? Ci sarebbe stato un Vincenzo Vivaldi, con tutti i suoi timori, le sue ansie, i suoi innamoramenti anche dopo o ce ne sarebbe stato un altro con altri amori, altre ansie, altre idiosincrasie?

Il dottor Rosenthal dette un'ultima occhiata alle carte. — Non sembrano esserci dubbi — disse riponendole sul tavolo. Lo guardò dritto negli occhi. — Sa che se non avesse implementato il nuovo software nessuno si sarebbe accorto del cattivo funzionamento del biochip?

Vivaldi annuì. — Immagino dovrei essere contento ma non le nego che avrei preferito che una semplice pasticca risolvesse i miei problemi. Comunque sia, ora so che non sono pazzo e so a che cosa erano dovuti i miei malanni. Potrò fare a meno di psichiatri e di inutili medicine.

— Già, le par poco? — . domandò Rosenthal.

— Nient'affatto — assentì Vivaldi. — Quali sono i rischi dell'operazione?

Il medico scosse leggermente la testa. — Da un punto di vista chirurgico nessuno, ma questo lo sapeva già.

Vivaldi annuì.

— Sul resto ci sono due scuole. C'è chi pensa che il cambio di biochip non ha alcuna ripercussione sulla psiche e chi invece sì.

— E lei a quale scuola appartiene?

— Io penso che qualsiasi avvenimento, anche questo colloquio, influisca su di noi cambiandoci un po'. La sostituzione di un biochip ha un'influenza maggiore di un semplice colloquio ma non superiore a un aggiornamento di software come quello che ha sostenuto di recente. Del resto, il suo non è certo il primo caso; la letteratura scientifica fa cenno a sospetti forti cambiamenti di personalità dopo una sostituzione di biochip ma non c'è niente di realmente dimostrato.

— Da un punto di vista razionale sono d'accordo con lei — disse Vivaldi. — Ma non mi vergogno a confessarle che ho paura.

Rosenthal sorrise: — L'avrei anch'io. Ho paura persino del dentista, ma tutte le mie conoscenze mi portano a ritenere che sia ingiustificata.

— Questo mi tranquillizza un po'. Quando pensa di operarmi?

Rosenthal ci pensò prima di rispondere: — Se lei è d'accordo, domattina. E se tutto va bene, come spero, nel tardo pomeriggio saremo in grado di dimetterla.

### III

L'ambasciatore d'Occidente ricevette Ludwin con tutti gli onori. Era evidente che doveva avere ricevuto disposizioni precise, segno ulteriore di quanto lo stesso governo tenesse al suo viaggio.

— Eccetto la macchina per le fotografie non potrà portare altri apparecchi tecnici con sé — lo avvertì l'ambasciatore. — Nel Divino Oriente i marchingegni sono

mal tollerati e vietati all'interno della città sacra. Abbiamo dovuto dispiegare la nostra migliore diplomazia per fare accettare loro la macchina per le foto.

— Immaginavo queste restrizioni — annuì Ludwin.

— La sua presenza a Obesam rappresenta già un'eccezione alle regole e non è stato facile fargliene ingoiare un'altra.

— Capisco.

— Saprà anche che teniamo moltissimo alla sua visita.

— Lo so bene — disse Ludwin pensando a come era stato trattato, davvero con i guanti.

— Vede — continuò l'ambasciatore — io abito qui da quasi dieci anni e conosco questa gente meglio di qualunque occidentale — ora il suo tono si era fatto improvvisamente didascalico: —. In Occidente si spiega tutto col fanatismo ma quel che ho visto e sentito mi porta a credere che nel Miracolo della Mistica ci sia davvero qualcosa di inspiegato.

— Mmm, che vuol dire?

— Mettiamola così. Come da qualsiasi mago mi aspetto che ci sia gente che si dica convinta di avere assistito a suoi prodigi così da qualsiasi religione mi aspetto che ci siano persone che si dicano miracolate.

— E allora?

— E invece ho la sensazione che qui sia diverso, che ci sia qualcosa di più.

— E' solo una sensazione o dispone di prove?

L'ambasciatore si strinse nelle spalle: — Nessuna prova. Ma un'allucinazione di massa non si ripete tutti gli anni e non riguarda tutti, ma proprio tutti, i partecipanti alla cerimonia.

— Capisco. Ma se riguarda tutti quest'anno dovrà coinvolgere anche me.

Il diplomatico assentì con un cenno della testa. — Per l'appunto. Per questo la sua presenza è tanto importante.

Aprì un cassetto e gli porse una specie d'amuleto: — E' il lasciapassare.

Ludwin lo rigirò tra le mani. Vi era raffigurato il palmo di una mano in segno di pace. Infine se lo infilò a mo' di collana.

— Lo tenga sempre con sé, ne va della sua vita. Nel Divino Oriente non esiste la scrittura e per i documenti si usano immagini metalliche.

— Bene — disse Ludwin.

— E faccia buon uso della macchina per fotografare. Dobbiamo sapere esattamente quel che succede —. Dopo un momento di silenzio riprese: — Per il viaggio fino alle porte di Obesam le metteremo a disposizione una macchina a vapore e un autista. Partirà fra quattro giorni, all'alba del giorno stesso della cerimonia. Troverà la stessa macchina a riprenderla quando tutto sarà finito.

Il Gran Sacerdote guardò la folla, sterminata, disposta intorno e, a perdita d'occhio, dietro il grande campo quadrettato su cui sorgevano le statue chiare e scure.

Munito delle insegne del potere si avvicinò all'altare con una punta d'ansia. Il Miracolo si sarebbe compiuto anche con la presenza di un infedele, un uomo proveniente dal blasfemo impero della Tecnica? Lo cercò senza riuscire a scorgerlo. Sapeva che portava a tracolla una macchina infernale con la quale nel mondo della Tecnica si servivano per mettere su carta le immagini. Scosse la testa. Gli abitanti di Tecnica erano arroganti e ignoranti da rasentare l'idiozia. Come potevano credere di poter riprendere un Miracolo? Una cosa che si sente e che si vede con gli occhi della mente?

Il canto della cerimonia che si alzò maestoso dalla folla lo distrasse da questi pensieri. Alla fine incaricò alcuni iniziati di spostare la statua del ragno di due case in avanti, così

come era stato *visto* l'anno avanti. Decine di migliaia di occhi seguirono col fiato sospeso l'operazione che durò diversi minuti. La statua del ragno, alto diversi metri, fu sollevata e spostata a fatica con l'aiuto delle sole braccia.

Ludwin non perdeva un movimento del Gran Sacerdote e riprendeva l'intera cerimonia scattando innumerevoli fotografie. L'atmosfera era carica di aspettative e altamente suggestiva come c'era da aspettarsi ma per ora non gli pareva stesse succedendo niente di speciale.

Finito lo spostamento, il canto riprese più alto e possente che mai. Poi d'improvviso qualcosa accadde, a lui e a tutti gli altri in contemporanea. Qualcosa di indefinibile sembrava opprimerlo fin quasi a soffocarlo. Le forze gli vennero meno e mentre scivolava a terra, prima di perdere i sensi, ebbe come un'illuminazione. Il cervello sembrò esplodergli: vide il campo e lo vide con occhi diversi. Sentiva che vi si svolgeva una battaglia dal sapore cosmico e che le statue chiare erano come armi di entità nemiche. Per un tempo che non riuscì a valutare capì le regole che stavano seguendo, regole che inutilmente ricercò invano per il resto dei suoi giorni. *Vide*, o più probabilmente immaginò, perché sapeva di avere gli occhi chiusi, la statua di colore chiaro dello scarafaggio muoversi minacciosamente di due quadrati in diagonale. E prima di perdere conoscenza seppe di decidere, all'unisono con tutti i presenti, lo spostamento della statua del ragno in avanti fino al limite del campo avversario.

Si svegliò dopo quella che gli parve un'infinità di tempo, salvo scoprire in seguito essere trascorsi solo pochi secondi. Anche gli altri si stavano risvegliando e sentì loro vicino come mai si era sentito con altri uomini. Avevano vissuto un'esperienza in modo davvero intimo come in nessuna circostanza gli era accaduto. Qualcosa di inspiegabile era avvenuto ed era conscio di non ricordarla per intero né che sarebbe mai stato creduto.

#### IV

Uscito dallo studio di Rosenthal, Vivaldi trovò la biondina ad aspettarlo. — Mi operano domani — le comunicò. — Vieni in albergo con me?

Lei non disse niente ma lo seguì all'automobile.

Come ti chiami? — le domandò Vivaldi appena entrati nell'abitacolo.

La donna si strinse nelle spalle. — Ha importanza?

— No — convenne lui mettendo in moto. In realtà non gliene importava niente ma per un momento desiderò d'alimentare la conversazione.

— Elisabeth — disse la donna. — Se ti va chiamami Elli, come fanno tutti.

— Io sono Vincenzo — disse lui.

Seguì un lungo silenzio che nessuno dei due aveva voglia di interrompere. Si erano lasciati alle spalle la clinica immersa nel verde del parco e già si infittivano le case della città.

Il bagliore lo investì come una mazzata. *Oh no, non ora, pensò. Ti prego, non ora.* Sapeva che cosa stava per capitargli, doveva operarsi proprio perché non riuscésse più, e ne fu terrorizzato. La macchina era ormai lanciata ed egli, come paralizzato, non riusciva a fermarla.

Mentre l'auto finiva fuori strada si trovò immerso in quello che per certi aspetti era un gioco e per altri una battaglia di portata cosmica di cui gli sfuggiva il significato. Il ragno dei neri si era portato fino all'ultima casa dell'enorme scacchiera ed egli capì la forza di quella terribile mossa che minacciava direttamente le sue schiere difensive. Come quella che gli parve un'estrema ma efficace risorsa mosse l'unicorno di un passo in avanti e quasi contemporaneamente perse i sensi.

Riaprì gli occhi per vedere Elisabeth imprecare contro di lui: — Stronzo! — urlava furiosa. — Se vuoi ammazzarti fallo! Non me ne frega niente. Ma io non voglio morire.

Mezzo stordito la vide andarsene. Si lasciò scivolare sul sedile; aveva bisogno di riposo.

Qualche tempo dopo un uomo si affacciò al finestrino — Ha bisogno d'aiuto? —. Diede un'occhiata dentro. — Ho visto la macchina fuori strada e mi sono fermato... un incidente?

Queste ultime parole furono coperte quasi per intero da un elicottero della polizia stradale che volteggiava sopra di loro.

Si scosse. Si sentiva confuso ma intero. — Grazie — rispose Vivaldi — ce la faccio da solo.

## V

Il Gran Sacerdote guardò la folla sterminata in attesa del Miracolo della Mistica. Si guardò le mani raggrinzite da vecchio e pensò che la sua memoria non era più quella di una volta. Ricordava di certo male perché non era possibile che un tempo fosse diverso. Eppure una flebile voce gli diceva, anche se in modo confuso, che la cerimonia era più coinvolgente, che qualcosa di potente accadeva veramente e a tutti in modo indistinto. E non era come ora, dove solo pochi avevano visioni, per di più l'una diversa dalle altre.

E per giunta lui — segreto che lo tormentava da anni — primo sacerdote del Consiglio sciamantico del Divino Oriente, lui che guidava il cammino di milioni di fedeli, non ne aveva più..

Ma scacciò questi pensieri come blasfemi. Che gli dèi gli insinuassero dubbi sulla Fede proprio alla fine della vita?

## VI

I risultati delle analisi erano perfetti. Il nuovo biochip funzionava a dovere ma questo lo sapeva senza che ci fosse bisogno di una macchina per confermarglielo. Dal giorno dell'operazione non aveva più avuto l'allucinazione dell'enorme scacchiera.

Era tornato *normale*. Non aveva più visioni. Fu percorso da un brivido. Prima era diverso. Era come se un tempo un sottile filo legasse questo mondo a un altro, tramite un gioco enormemente complicato. Era come se quel gioco avesse aperto uno spiraglio di comunicazione con qualcosa di alieno o forse era esso stesso la lingua la cui chiave interpretativa aveva appena intravisto. Ora quel filo era stato reciso e con esso forse l'unica possibilità di comunicazione. Ma il turbamento di questo pensiero durò un attimo, solo il tempo dovuto allo smarrimento di un momento.

(Lore 17, febbraio 2002)